

## FORME DI INTENZIONALITÀ COLLETTIVA NELLA SINDROME DI ASPERGER E NELLA SCHIZOFRENIA. UNA PROPOSTA FENOMENOLOGICA

### Abstract

Asperger's syndrome (AS) or high functioning autism is usually associated with brain deficits or behavioral disturbances, and the difficulties with crucial aspects of sociality encountered by subjects with AS remain largely unexplored, leading to inadequate theories and, often, to inadequate treatment. The main aim of my paper is to understand this condition through the lens of collective intentionality. For this reason, I will take into account the contemporary philosophical debate and I will also compare Asperger's case with another condition which involves a social, emotional detachment: schizophrenia. Trying to figure out the different levels of collective intentionality at stake in these two cases will be helpful not only in understanding and differentiating them, but also in better comprehending the structures of sociality themselves.

**Keywords:** Asperger; Collective Intentionality; Emotional Detachment; Psycho-pathology; Schizophrenia

### 1. Introduzione

La sindrome di Asperger (AS) o autismo ad alto funzionamento è di solito associata a disordini neurali o comportamentali, e le difficoltà sociali incontrate dai soggetti con questa diagnosi rimangono spesso inesplorate, cosa che conduce all'elaborazione di teorie inadeguate a spiegare la complessità di questa condizione, e all'ipotizzare trattamenti che, trascurando la dimensione sociale, si rivelano insoddisfacenti. Scopo di questo contributo è perciò quello di colmare una simile lacuna cercando di descrivere tale condizione per mezzo della lente dell'intenzionalità collettiva, attribuendo quindi particolare attenzione alla dimensione intersoggettiva.

All'interno del vasto e complesso dibattito sull'intenzionalità condivisa<sup>1</sup>, la distin-

\* Husserl Archives, KU Leuven; [valeria.bizzari@kuleuven.be](mailto:valeria.bizzari@kuleuven.be)

1 Il dibattito sulla cosiddetta *we-intentionality* è ancora aperto. Vi sono infatti molte teorie spesso contrastanti tra loro: molto schematicamente, alcune riconoscono l'esistenza di un 'noi' preriflessivo e consapevole, che prescinde dalle individualità dei soggetti che lo compongono (H.B. SCHMID, *On Knowing What We're Doing Together: Groundless Group Self-Knowledge and Plural Self-Blindness*, in M. BRADY, M. FRICKER (eds.), *The Epistemic Life of Groups. Essays in the Epistemology of the Collectives*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 51-75); altre invece sostengono che tale tipo di intenzionalità altro non sia che la somma delle varie coscienze individuali (M. BRATMAN, *Shared Intention*, in «Ethics», 104, 1993, pp. 97-113). Per una trattazione esauriente a proposito di tale tema, si rimanda a: D. MORAN, T. SZANTO (eds.), *Phenomenology of Sociality: Discovering the 'We'*, Routledge,

zione elaborata da Salice e Henriksen<sup>2</sup> risulta molto interessante specialmente nel contesto psicopatologico, dove i disordini della socialità sono solitamente descritti in modo sommario, ignorando il fatto che invece spesso, data la complessità e le molte forme che assume la vita sociale, alcune di esse rimangono intatte. In particolare, Salice e Henriksen hanno distinto tra *joint intentionality*, ovvero un'intenzionalità che presuppone uno scopo condiviso specifico e si basa su regole di condotta esplicite e ruoli definiti; e *we-intentionality*, maggiormente connotata dal punto di vista affettivo, e che presuppone il sentimento di appartenenza a un gruppo e la credenza che i propri stati mentali contribuiscano a quel gruppo, senza che si condivida necessariamente un fine specifico. È molto importante notare che la *we-intentionality* non necessita di sofisticate capacità di lettura della mente, piuttosto si basa su un'esperienza pre-riflessiva e immediata. Inoltre, il soggetto percepisce il proprio sé come parte di un gruppo, processo questo che si avvale di due requisiti specifici<sup>3</sup>: uno motivazionale, grazie al quale l'esperienza del sé diventa una 'nostra esperienza'; uno cognitivo, ossia l'adozione della prospettiva del gruppo. Inoltre, la *we-intentionality* implica ciò che Zahavi ha descritto come «a sense of togetherness»<sup>4</sup>: un senso immediato di apertura con l'alterità, al punto da sentirsi parte di un 'noi'.

Ma come funziona l'intenzionalità condivisa in quei soggetti colpiti da disordini che implicano proprio il distacco dal consorzio sociale? Per rispondere a questa domanda, prenderò in considerazione due case-studies in cui la socialità è fortemente colpita e cercherò di descriverli attraverso la lente dell'intenzionalità collettiva. Avvalendomi del dibattito filosofico contemporaneo e di un lessico 'musicale', paragonerò infatti il caso dell'autismo ad alto funzionamento ad un'altra condizione che implica una forte frattura con il consorzio sociale – la schizofrenia – e cercherò di individuare quali livelli di intenzionalità collettiva sono corrotti in questi due disordini. Una simile disamina sembra utile non solo a differenziare le due condizioni, molto spesso considerate identiche dal punto di vista sociale, ma anche a capire i meccanismi coinvolti nei vari livelli di socialità.

### 1.1 L'intenzionalità collettiva nella schizofrenia

*Uno dei peggiori aspetti della schizofrenia è il profondo isolamento, la consapevolezza costante che tu sei diversa, una specie di alieno, non del tutto umano*<sup>5</sup>.

---

New York-London 2015.

- 2 A. SALICE, M.G. HENRIKSEN, *The Disrupted 'We'. Schizophrenia and Collective Intentionality*, in «Journal of Consciousness Studies», 22, 2015, pp. 145-71.
- 3 Si rimanda a SALICE, K. MIYAZONO, *Being one of us. Group identification, joint actions, and collective intentionality*, in «Philosophical Psychology», 33, 1, 2020, pp. 42-63, DOI: [10.1080/09515089.2019.1682132](https://doi.org/10.1080/09515089.2019.1682132)
- 4 D. ZAHAVI, *You, Me, and We. The Sharing of Emotional Experiences*, in «Journal of Consciousness Studies», 22, 2015, pp.84-101.
- 5 E.R. SAKS, *Un castello di sabbia. Storia della mia schizofrenia*, Le Comete Franco Angeli, Milano 2013, p. 151.

La schizofrenia è una patologia caratterizzata da un alterato senso del reale e sintomi come allucinazioni, catatonia, deliri e psicosi<sup>6</sup>. Minkowski, nel testo *La Schizophrénie*<sup>7</sup>, risalente al 1927, sosteneva l'impossibilità di comprendere tale malattia senza avere ben presente la struttura della soggettività: l'essenza della schizofrenia consisterebbe, in particolare, nell'incapacità di rapportarsi al mondo e di stabilire legami significativi con altri individui. Nonostante i disturbi psichici colpiscano principalmente tre sfere – l'autocoscienza, l'intenzionalità e l'intersoggettività – è proprio quest'ultima, infatti, ad essere maggiormente colpita. Il contatto con la realtà, inoltre, non viene perso solo da un punto di vista sociale, poiché ad andare smarrita è la stessa prospettiva in prima persona. Il sé e l'altro, infatti, non sono più mutualmente interrelati, ma divergono fino a divenire due realtà completamente separate. La soggettività esperisce così un senso di perdita dei propri confini, in concomitanza ad allucinazioni uditive e impossibilità di controllo delle proprie azioni.

La perdita del senso pre-riflessivo di sé implica non solo difficoltà nel comprendere l'alterità, ma anche una frattura del 'senso comune', ovvero della capacità di interpretare il reale in modo immediato e intuitivo, grazie a un senso di familiarità e abitudine che normalmente ci connettono al mondo.

Una nota interpretazione di tale disturbo<sup>8</sup>, vede responsabile un *disembodiment* del sé, che comporterebbe la compromissione sia dell'auto-consapevolezza, sia della sintonia con il contesto circostante: gli altri vengono percepiti alla stregua di macchine insignificanti, e il mondo diviene un ambiente impersonale dominato da regole che il soggetto non riesce più a comprendere. C'è una sorta di scarto tra la prospettiva in prima persona e quella in terza persona, uno scarto talmente incolmabile da impedire all'individuo di sentirsi parte del reale.

Potremmo sostenere che ciò che è perso sia molto simile all'attitudine naturale descritta da Husserl: «the pre-thematic and non-objectivating consciousness of the pre-giveness of the world»<sup>9</sup> che il soggetto esperisce alla stregua degli altri e che corrisponde a «what is taken for granted, prior to all scientific thought and all philosophical questioning»<sup>10</sup>. La perdita di queste abilità, così basilari ma così necessarie, comporta ciò che Blankenburg ha descritto come perdita dell'evidenza<sup>11</sup> naturale o senso comune. La

6 I sintomi della schizofrenia sono stati suddivisi in positivi e negativi, laddove quelli positivi indicano i comportamenti psicotici, e quelli negativi disordini emozionali e comportamentali (per la definizione accettata e usata nel dibattito contemporaneo, si rimanda al DSM 5).

7 E. MINKOWSKI, *La Schizophrénie: Psychopathologie des Schizoïdes et des Schizophrènes*, Payot, Paris 1927.

8 G. STANGHELLINI, *Disembodied spirit and deanimated bodies*, Oxford University Press, Oxford 2006; T. FUCHS, F. ROEHRICT, *Schizophrenia and intersubjectivity: An embodied and enactive approach to psychopathology*, in «Philosophy, Psychiatry & Psychology», 24, 2017, pp. 127-142.

9 M. SUMMA, *Is this self-evident? The phenomenological method and the psychopathology of common sense*, in «Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia», 3, 2012, pp. 191-207, 194.

10 E. Husserl, *The Crisis of European Sciences and Transcendental Phenomenology*, Northwestern University Press, Evanston 1970, p. 110.

11 Nonostante la traduzione sia 'evidenza' possiamo sostenere che ciò che viene perso sia piuttosto l' 'ovvietà' naturale.

nostra conoscenza pratica e implicita rappresenta infatti la base necessaria a ogni tipo di abilità. Nella schizofrenia, la sua compromissione comporta una forte alienazione rispetto al senso comune e alla socialità, dato che a essere colpito è proprio il senso di sé e dell'essere con l'altro.

La centralità del distacco sociale nella patologia schizofrenica risulta particolarmente evidente se prendiamo in considerazione sintomi specifici, come, oltre alla già citata perdita del senso comune, l'iper-riflessività (che possiamo concepire anche come strategia compensatoria); i fenomeni transitivisti, ovvero sentimenti di esposizione radicale all'altro, che sembra capace di leggere letteralmente la mente del soggetto colpito, o i cui confini sono confusi con i propri; il non sentirsi completamente presente; il percepirsi completamente differenti o sbagliati rispetto agli altri; e le esperienze quasi-solipsistiche (il soggetto si sente unico o dotato di abilità speciali).

Nel loro articolo, Salice e Henriksen ipotizzano che il soggetto schizofrenico sia provvisto di *joint intentionality*, ma non di *we-intentionality*. Infatti, i soggetti con questa diagnosi spesso riportano problemi nello stabilire e mantenere relazioni con gli altri (ad esempio, amicizie intime e profonde), ma riescono perfettamente in interazioni quali i giochi di ruolo o quelle previste dai social media. In altre parole, possono ambientarsi in realtà sociali che possiedono regole e ruoli specifici e sono ben strutturate, mentre non sono in grado di gestire tutta quella vita intersoggettiva alla quale solitamente ci avviciniamo in modo automatico e pre-inferenziale.

### 1.2 L'intenzionalità collettiva nella sindrome di Asperger

*The way people see autistic folks is that they don't want to be around other people. That's wrong. The truth about autistic people is that we want what everyone else wants, but we are sometimes misguided and don't know how to connect with other people*<sup>12</sup>.

Il disturbo dello spettro autistico comprende deficit nella comunicazione, nell'interazione e immaginazione sociale, comportamenti ripetitivi e ossessivi, interessi specifici. Mentre nell'autismo a basso funzionamento possiamo osservare problemi che coinvolgono l'area cognitiva e quella motoria, nell'autismo ad alto funzionamento (o sindrome di Asperger<sup>13</sup>) i soggetti possiedono un'intelligenza che spesso supera quella della media e uno sviluppo linguistico adeguato<sup>14</sup>. Mentre la diagnosi risale agli anni '40, principalmente per opera dei medici Leo Kanner e Hans Asperger<sup>15</sup>, ad oggi non c'è ancora unani-

12 R. Suskind, *Life, animated: A story of sidekicks, heroes, and autism*, Kingswell, New York 2014, p. 366.

13 D'ora in poi AS.

14 AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (APA), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders: DSM 5*, 5th ed., American Psychiatric Association, Arlington 2013.

15 Recenti studi (si rimanda a F. MURATORI, V. BIZZARI, *Le Origini dell'Autismo*, Fioriti, Roma 2019) hanno messo in luce la presenza di un'altra figura: Georg Frankl, psichiatra ebreo che lavorò sia con Kanner, e la cui teoria, a lungo rimasta sconosciuta, enfatizza il ruolo del contatto

mità circa la reale natura di questa condizione: mentre infatti, da un lato numerose teorie la inquadrano all'interno di un disturbo meramente neurale che coinvolgerebbe le facoltà cognitive<sup>16</sup>, dall'altro il disordine sociale sembrerebbe un deficit comportamentale, a causa del quale i soggetti colpiti non sono interessati al mondo circostante<sup>17</sup>. Altri ancora, invece, sostengono la complessità della condizione autistica, ma non sono concordi nell'individuare la causa, oscillando tra approcci cognitivi e prospettive comportamentali. In tal modo, queste analisi si rifanno a un modello di intersoggettività estremamente semplice e riduttivo, che ignora o sottovaluta le diverse forme che essa può assumere e i meccanismi che la compongono.

Una prospettiva fenomenologica, invece, ha indubbiamente il merito di cogliere la complessità della socialità, tenendo conto di tutti i suoi fattori. Come nota anche Shaun Gallagher:

secondo evidenze fenomenologiche, ci troviamo coinvolti in relazioni interattive con gli altri che implicano modalità di comprensione pragmatiche e valutative. Le nostre interazioni si basano su fattori ambientali e contestuali, e non su attitudini mentali o concettuali, esplicative o predittive. I nostri incontri con l'alterità non possono ridursi a teorie implicite che spiegano tali procedure inconsce per mezzo di spiegazioni o predizioni basate su stati mentali meramente postulati<sup>18</sup>.

In altre parole, la comprensione intersoggettiva non può essere ridotta né a un semplice processo cognitivo, né a un mero meccanismo di simulazione, ma deve tener conto anche di altri fattori, ad esempio, del contesto in cui i soggetti coinvolti sono inseriti, e del fatto che queste condizioni sono i loro stati mentali. Si configura così come necessaria una sorta di *background knowledge* antecedente qualsiasi teoria della mente, mentre viene enfatizzato il momento preriflessivo e preteoretico.

In quest'ottica, la fenomenologia, e il suo ricco vocabolario, possono essere particolarmente utili nel descrivere quello che sembra essere il nucleo del disturbo autistico: la sfera sociale.

Infatti, essere un bambino autistico significa, con gradi variabili di gravità, essere incapace di stabilire comunicazioni e legami sociali significativi, di stabilire un contatto visivo con il mondo degli altri, ed essere incapace di imitare il comportamento altrui o di comprendere le intenzioni e le emozioni altrui, mentre si sperimentano difficoltà nell'orientarsi sulla base di spunti forniti dagli altri. I soggetti autistici riscontrano problemi anche nel processo di riconoscimento dei volti umani e nel mostrare comportamenti

---

affettivo e pone in rassegna una serie di strategie compensatorie che potrebbero essere utili anche ai *caregivers*.

16 F. HAPPÉ, U. FRITH, *The neuropsychology of autism*, in «Brain», 119, 1996, pp. 1377-1400.

17 A. GOLDMAN, *Simulating Minds: The Philosophy, Psychology, and Neuroscience of Mindreading*, Oxford University Press, Oxford 2006.

18 S. GALLAGHER, *Understanding Interpersonal Problems in Autism: Interaction Theory as An Alternative to Theory of Mind*, in «Philosophy, Psychiatry and Psychology», 11, 3, 2004, pp. 199-217, 202. La traduzione è mia.

imitativi. Tutte queste manifestazioni precoci dell'autismo hanno una radice comune: le abilità necessarie per stabilire legami significativi con gli altri (che possiamo includere nella categoria ombrello di 'intenzionalità collettiva') sono assenti o gravemente compromesse. Lo stesso vale per l'autismo ad alto funzionamento o AS. Tuttavia, mentre nell'autismo a basso funzionamento possiamo registrare disturbi in tutti i livelli inter-soggettivi, la mia proposta è che nell'AS i disturbi non si verifichino a tutti questi livelli. Baron Cohen descrive il caso di Andrew, un soggetto Asperger che

cannot understand or participate in the things that other people seem to do easily. Things that are so ordinary to other people, such as reading their faces, knowing what to say next in a conversation, knowing how to comfort someone [...] He had this *sense of being a Martian* ever since school days, when he could see other children playing games in the playground that didn't have clear rules. *He had no idea how they knew what to do.* He still talks *at* people rather than *to* them. Whilst Andrew can do maths, or memorize facts, or understand the laws of chemistry or physics effortlessly, he cannot fathom *the unspoken rules of human interaction*<sup>19</sup>.

Anche Temple Grandin ha offerto una ricca testimonianza del suo autismo<sup>20</sup>, e parla chiaramente dei suoi vani tentativi di capire gli altri. Oliver Sacks, che l'ha intervistata, racconta:

Ma che cosa è quello che avviene fra le persone normali, da cui si sente esclusa? Temple ha dedotto che è qualcosa che ha a che fare con una conoscenza implicita delle convenzioni, dei codici sociali e dei presupposti culturali, di qualsiasi tipo. Temple sembra in larga misura priva di questa conoscenza implicita, che ogni persona normale produce e accumula nel corso della vita, sulla base dell'esperienza e degli incontri con gli altri. Essendone priva, lei deve 'calcolare' le intenzioni e gli stati mentali altrui, cercare di rendere algoritmico ed esplicito quello che per noi è una seconda natura<sup>21</sup>.

Ciò che sembra mancare è dunque quella sintonizzazione intenzionale che permette al soggetto di relazionarsi con l'altro in modo immediato, senza aver bisogno di algoritmi e riflessioni. A prima vista si potrebbe affermare che l'intenzionalità collettiva nell'AS funzioni come nella schizofrenia: i soggetti AS, infatti, non riescono a gestire le realtà sociali che richiedono una sintonizzazione immediata e pre-riflessiva con gli altri (per esempio, un'amicizia) e che implicano un 'senso del noi' che possiamo includere all'interno del termine ombrello *we-intentionality*, ma non registrano alcun problema con quei compiti condivisi che implicano regole e ruoli specifici, cioè con quella che sembra essere la *joint intentionality*.

Tuttavia, se approfondiamo l'analisi di queste esperienze, ci rendiamo conto che i due disturbi sono in realtà molto diversi l'uno dall'altro. Al fine di differenziare queste due

19 S. BARON-COHEN, *Autism and Asperger Syndrome*, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 9-10.

20 T. Grandin è un soggetto autistico ad alta funzionalità.

21 O. SAKS, *Un antropologo su Marte*, Adelphi, Milano 1998, p. 362.

condizioni, mi propongo quindi di chiarire quali siano le cause del malfunzionamento dell'intenzionalità collettiva nella sindrome di Asperger e nella schizofrenia.

## 2. *Differenziare Asperger e Schizofrenia: una proposta musicale*

Nella mia analisi, mi propongo di analizzare l'intenzionalità in termini musicali<sup>22</sup>, attraverso un movimento dinamico che si dispiega in tre livelli, e che permette al soggetto di essere aperto all'altro e al mondo:

1) Il primo livello è rappresentato dal ritmo: uno schema di intervalli temporali caratterizzati da relazioni interne specifiche e quantificabili. Nello sviluppo del sé, il ritmo gioca un ruolo centrale. Possiamo sostenere, infatti, che il corpo e il cervello siano coordinati ritmicamente tra loro attraverso i processi di interocezione e propriocezione<sup>23</sup> che danno luogo a una regolazione omeodinamica e a un senso del sé 'di base'. Questo livello può essere anche descritto alla stregua di una 'musicalità interna' che ci permette di sviluppare capacità cognitive e percettive e di avere una consapevolezza diacronica di sé come agenti<sup>24</sup>.

2) Il secondo livello è quello della sincronia (o ritmo sincronizzato con un agente esterno al sé): questa corrisponde all'intercorporeità, quell'intreccio pre-riflessivo di corpi viventi e vissuti che risuonano reciprocamente l'uno con l'altro senza aver bisogno di capacità inferenziali, e che esperiscono qualità soggettive e oggettive per mezzo dei loro corpi<sup>25</sup>. Potremmo sostenere che questo livello richiede una sorta di 'intenzionalità musicale', una forma affettiva e corporea di apertura all'altro che può anche essere considerata la base della *we-intentionality*. In altre parole, l'intenzionalità musicale sembra essere il mezzo attraverso il quale i soggetti sperimentano una relazione di sintonizzazione reciproca sentendosi parte di un 'noi' in modo vivido e spontaneo.

3) Il ritmo e la sincronia sono necessari al terzo livello di socialità, ovvero la coordinazione interpersonale, che include attività sociali complesse e il raggiungimento di obiettivi comuni. In questo caso, è possibile rilevare due tipi di esperienze temporali condivise:

- La 'coordinazione' (o sincronia pre-riflessiva implicita) all'interno di un'azione congiunta passiva, dove si registra un'enfasi sull'orizzonte protenzionale (e i movimenti improvvisati). Vi è una coordinazione spontanea (sincronia) tra individui che non hanno pianificato di fare l'azione insieme, e possiamo sostenere che questo tipo di azioni necessitano della *we-intentionality*, poiché si reggono su fondamenta affettive

22 Si rimanda anche a BIZZARI, *La Musicalità dell'essere. Corpo e Tempo nella sindrome di Asperger*, in «In Circolo», 11, 2021, pp. 60-82.

23 Si rimanda a FUCHS, *Ecology of the Brain*, Oxford University Press, Oxford 2018.

24 A questo livello il sé non è chiuso in se stesso, ma si parla di *interactive coupling* che lo connette al mondo: in altre parole, si può rilevare una connessione sensoriale-motoria al livello della percezione che permette al soggetto di sviluppare capacità cognitive e percettive, e di coordinarsi con il mondo.

25 FUCHS, *Intercorporeality and Interaffectivity*, in «Phenomenology and Mind», 11, 2017, pp. 194-209. [http://dx.doi.org/10.13128/Phe\\_Mi-20119](http://dx.doi.org/10.13128/Phe_Mi-20119).



e pre-inferenziali;

- La 'cooperazione' (o sincronia riflessiva esplicita) all'interno di un piano d'azione congiunto, in cui l'enfasi è sull'orizzonte ritenzionale (quindi sui movimenti abitualizzati). Qui si registra un 'allineamento ritmico' che è pianificato, ed è quindi volontario: ci sono individui che condividono un obiettivo comune e programmano le loro azioni in modo da raggiungerlo (insieme; sono perciò dotati di una reciproca 'capacità predittiva'). L'intenzionalità sulla quale si basano questi tipi di azioni, che è strumentale e non affettivamente connotata, è assimilabile alla *joint intentionality*.

La capacità del soggetto di muoversi nel mondo e di essere capace di esistere e agire insieme agli altri sembra quindi una questione che riguarda una sorta di musicalità temporale e incarnata che caratterizza l'essere in ogni momento dello sviluppo personale. Adottare un lessico musicale e questa visione tripartita dello sviluppo intenzionale permette, a mio avviso, di differenziare meglio diagnosi come autismo ad alto funzionamento e schizofrenia.

È indubbio, infatti, che effettivamente nell'autismo ad alto funzionamento la *joint intentionality* lavori bene e la *we-intentionality* sia compromessa. Tuttavia, autismo e schizofrenia sono due condizioni ben diverse, e, anche ai fini di corretti trattamenti terapeutici, è bene cercare di comprendere nel dettaglio quali siano le rispettive cause dei corrispondenti deficit sociali.

Nel caso dell'autismo ad alto funzionamento, non ci sono problemi a livello del ritmo. Infatti, in questo caso, diversamente che nell'autismo a basso funzionamento, i problemi motori possono essere presenti ma i soggetti sono comunque capaci di compiere attività che richiedono allineamento ritmico e capacità abitualizzate. Possiamo includere in questo livello il *behavioral matching*, ossia la tendenza a imitare il partner con cui si interagisce nella postura corporea, il riso, l'accento, la sintassi. Questa capacità sviluppa molto presto e in modo automatico, e non richiede che i comportamenti dei soggetti interagenti siano eseguiti all'unisono. Nei soggetti Asperger si registrano difficoltà nei movimenti anticipatori: in altre parole, i soggetti con autismo si adattano all'interlocutore solo dopo aver fallito una prima volta, poiché fanno affidamento a un adattamento motorio retrospettivo e non prospettivo (si hanno difficoltà nell'orizzonte protenzionale ma non in quello ritenzionale).

La vera difficoltà emerge con la sincronia, che presuppone la *we-intentionality*. Questo problema è confermato anche da studi neuroscientifici: Schilbach<sup>26</sup> ha osservato che nell'autismo ad alto funzionamento esiste una compromissione dell'interazione sociale, che può essere associata a un'incapacità di integrare spunti non verbali socialmente rilevanti quando si generano azioni in modo automatico. Secondo questo studio, esistono meccanismi impliciti di allineamento interpersonale che sono alla base delle difficoltà che gli individui con autismo riscontrano nelle interazioni sociali quotidiane.

Mentre, infatti, solitamente essere in presenza degli altri (anche virtualmente) cambia la percezione dell'ambiente, arricchendola in termini di possibilità d'azioni collettive

26 L. SCHILBACH, S.B. EICKOFF, K. VOGLEY, *Shall we do this together?*, «SAGE Publications and The National Autistic Society», 16, 2, 2011, pp. 1-15; DOI: 10.1177/1362361311409258.



(andando a formare quello che Krueger<sup>27</sup> chiama *we-space*), gli individui con autismo ad alto funzionamento sembrano ‘immuni’ all’allineamento motorio interpersonale, a dispetto del fatto che abbiano competenti capacità cognitive sociali<sup>28</sup>.

In altre parole, questi soggetti non hanno deficit nella cognizione sociale esplicita (infatti sono in grado di ricordare a se stessi di pensare agli stati mentali altrui nel tentativo di compensare per le loro difficoltà relazionali) né nella loro capacità di apprendimento in generale. Tuttavia, essi hanno problemi nelle capacità più basilari di rispondere intuitivamente alle informazioni socialmente rilevanti (ciò che Schillbach ha chiamato *interaction requirement* e che nella mia interpretazione è l’intenzionalità sincronica o musicale). La tesi secondo la quale la sincronia sarebbe il problema specifico dell’autismo ad alto funzionamento è confermata anche da altri studi<sup>29</sup>, che hanno provato che adolescenti che rientrano nello spettro posseggono meno sincronizzazione sia negli atti interpersonali spontanei che in quelli intenzionali: «Coordinare i propri movimenti con quelli di un’altra persona solitamente aiuta la connessione sociale. Gli attuali studi suggeriscono che adolescenti che rientrano nello spettro autistico registrano disordini nella sincronizzazione sociale e questo può interferire con la formazione e il mantenimento di legami sociali»<sup>30</sup>.

Un altro elemento interessante è che uno degli indicatori maggiori dell’autismo nei bambini piccoli è proprio la compromissione dell’attenzione congiunta, elemento che sembra fondamentale per lo sviluppo del processo di identificazione con un gruppo.

D’altro lato, nella schizofrenia sembra che i problemi siano presenti già a livello del ritmo: si verifica infatti un’alterazione ontologica che ostacola il processo di identificazione del gruppo, necessario per la *we-intentionality*. Tuttavia la *joint intentionality* rimane inalterata, poiché in questo caso l’obiettivo è condiviso in modo distributivo (non collettivo) e poiché sembra comportare requisiti diversi: la *joint intentionality* sembra essere più rappresentativa e cognitiva, mentre la *we-intentionality* sembra essere legata alla nostra struttura incarnata pre-riflessiva.

Alcuni resoconti in prima persona possono aiutarci a capire meglio questo aspetto. Nella sua autobiografia, Elyn Saks afferma che: «[uno] degli aspetti peggiori della schizofrenia è il profondo isolamento, la costante consapevolezza di essere diversi, una sorta di alieno»<sup>31</sup>. Come Anne Rau, la famosa paziente schizofrenica di Blankenburg, Elyn si percepisce ontologicamente diversa dagli altri, «non veramente umana»<sup>32</sup>.

D’altra parte, un soggetto Asperger da me intervistato ha parlato di sé come di un «trasgressivo spontaneo, una persona che ha una peculiarità nel suo modo di pensare e

27 J. KRUEGER, *Extended cognition and the space of social interaction*, “Consciousness and Cognition”, 20(3), 2011, pp.643–657.

28 See SCHILLBACH, EICKOFF, VOGLEY, *Shall we do this together?*, cit.

29 P. FITZPATRICK, J. FRAZIER, et al., *Impairments of social motor synchrony evident in autism spectrum disorder*, in «Frontiers in psychology», 7, 2016, article 1323.

30 *Ivi*, p. 11. La traduzione è mia.

31 E. SAKS, *Un castello di sabbia. Storia della mia vita e della mia schizofrenia*, FrancoAngeli, Milano 2013, p. 193.

32 *Ibidem*.

nel suo comportamento pratico»<sup>33</sup>, mentre la dimensione ontologica non risulta corrotta. In altre parole, da un lato abbiamo un'anomalia ontologica e, dall'altro, un'anomalia comportamentale e sociale.

La mia tesi è dunque quella per cui, sebbene sia nella schizofrenia che nell'autismo ad alto funzionamento la *joint intentionality* sia funzionante e la *we-intentionality* compromessa, questa compromissione sia più forte nell'autismo, in quanto rappresenterebbe anche la causa di tale disordine.

In altre parole, il risultato è lo stesso (una socialità disturbata) ma i fattori che lo scatenano sembrano diversi. A mio avviso, possiamo ipotizzare che, mentre nella schizofrenia il disordine primario riguardi una fragilità del sé (e di conseguenza la socialità registra dei disturbi), nella sindrome di Asperger ci sia una vera e propria frattura sociale causata da un deficit nel dominio interaffettivo, cioè nell'intenzionalità musicale o sincronica.

Infatti, se prendiamo in considerazione i sintomi individuati precedentemente (sentirsi radicalmente diversi o sbagliati; perdita del senso comune; iper-riflessività; non sentirsi veramente presenti a se stessi; fenomeni transitivisti ed esperienze quasi-solipsistiche), notiamo che questi sono sicuramente presenti nei pazienti schizofrenici, ma registriamo solo i primi tre nei soggetti Asperger.

In *Autobiography of a Schizophrenic Girl*, possiamo leggere:

I tried to establish contact with her, to feel that she was actually there, alive and sensitive. But it was futile. Though I certainly recognized her, she became part of the *unreal world*. I knew her name and everything about her, yet she appeared *strange, unreal, like a statue*. I saw her eyes, her nose, her lips moving, heard her voice and understood what she said perfectly, yet I was in the presence of a stranger. To restore contact between us I made desperate efforts to break through the invisible dividing wall but the harder I tried, the less successful I was, and the uneasiness grew apace<sup>34</sup>.

E ancora: «Interpersonal bonds have no reason to exist. I'm changed. *I'm getting to be more humane*. Will it ruin my brain? *All this humanity is upsetting my own special framework*. It's polluting me. *I cannot reach them [other people], but also I don't want to reach them*»<sup>35</sup>.

In questo caso, i pensieri deliranti e il forte distacco dalla realtà sono evidenti. D'altro canto, invece, i soggetti Asperger percepiscono gli altri come reali e non hanno problemi percettivi: la loro difficoltà risiede nell'incapacità di comprendere i sentimenti e le emozioni altrui e di reagire ad essi.

Inoltre, mentre nella schizofrenia possiamo registrare esperienze corporee anomale, nei soggetti con Asperger possiamo riscontrare una coordinazione motoria debole o disturbata. Anche in queste aree, i livelli sui quali si riscontrano effettivamente i deficit

33 BIZZARI, *A Phenomenological Approach to Psychopathologies: an Embodied Proposal*, in «InterCultural Philosophy Journal», 1, 2018, pp.132-156, 146.

34 M. SECHEHAYE, *Autobiography of a Schizophrenic Girl*, Penguin, New York 1962, p.133, il corsivo è mio.

35 *Ibidem*.

rimangono gli stessi: ‘ontologico’ per la schizofrenia (che porta a disturbi della *we-intentionality*), ‘sociale’ per la sindrome di Asperger, il cui nucleo è proprio l’incapacità di comprendere gli altri, poiché i soggetti con tale diagnosi non sono dotati di quella risonanza pre-riflessiva e incarnata (da me denominata ‘intenzionalità musicale’) che rende possibile un coinvolgimento innato e immediato con l’alterità. Per compensare questa mancanza, spesso i soggetti con autismo ad alto funzionamento utilizzano l’iper-riflessività, e possiamo anche interpretare la partecipazione ad attività che implicano una *joint intentionality* (giochi di ruolo, giochi di fantasia, ecc.) alla stregua di strategie compensatorie.

Inoltre, mentre i pazienti schizofrenici sono spesso sopraffatti dai sentimenti, nell’AS c’è una vera e propria mancanza di coinvolgimento emotivo. Ciò si riflette nel dominio morale: i soggetti con AS di solito adottano passivamente un pacchetto di valori preconfezionati e (soprattutto nel caso di bambini autistici a basso funzionamento) non sembrano in grado di distinguere tra ciò che è giusto e ciò che non lo è. D’altra parte, nella schizofrenia esiste una dimensione assiologica peculiare, che non è assolutamente passiva: i soggetti schizofrenici hanno la ‘loro’ struttura di valori.

Un caso descritto da Minkowski, che riguarda un giovane insegnante con diagnosi di schizofrenia, sembra utile a capire questo aspetto:

He is isolated from the external world and from other human beings; his vital contact with reality is broken down. He is extremely interested in philosophical problems but avoids reading philosophy books that may ‘disturb’ his own reflections and ‘deform’ his own thinking. He isolates himself from the world, he says, in order to find in himself the spring of his philosophical thoughts<sup>36</sup>.

Minkowski chiama questo fenomeno «atteggiamento antitetico», che consiste nel sentirsi vulnerabili agli influssi provenienti dal mondo esterno e nel prendere decisioni secondo ‘principi impersonali’: «His ideas are not attuned to reality; his impersonal speculations are in contradiction with life. He judges all actions according to abstract and rational dichotomies»<sup>37</sup>. Si tratta del fenomeno del ‘razionalismo morboso’, che consiste nel governare la propria vita secondo principi astratti. In altre parole, la persona con schizofrenia assume una posizione eccentrica nei confronti dei valori e dell’etica ‘canonica’. Ma questa presa di posizione non è una scelta deliberata: è una questione ontologica<sup>38</sup>, rispetto alla quale qualsiasi tentativo di ‘sincronizzazione’ con l’altro (e con il mondo condiviso) fallisce.

36 G. STANGHELLINI, M. BALLERINI, *Values in Persons With Schizophrenia*, in «Schizophrenia Bulletin», 33, 1, 2007, pp. 131-141, 132-133, <https://doi.org/10.1093/schbul/sbl036>.

37 *Ibidem*.

38 I risultati sono i fenomeni dell’‘antagonismo’ e dell’‘idionimia’. L’antagonismo riflette la scelta di prendere una posizione eccentrica di fronte agli assunti condivisi dalla comunità. L’idionimia riflette il sentimento di radicale unicità ed eccezionalità del proprio essere rispetto al senso comune e alle altre persone. Questo sentimento di eccezionalità radicale è sentito come un dono, spesso a causa di una missione escatologica o di una vocazione che comporterebbe una comprensione superiore, nuova e metafisica del mondo.

### Conclusione

Nel contesto dell'intenzionalità collettiva, si è cercato di introdurre una distinzione in tre livelli: ritmo, sincronia e coordinazione. Tale suddivisione permette di differenziare i problemi sociali che si riscontrano nell'autismo da quelli presenti nella schizofrenia. Infatti, come sostengono Salice e Henriksen<sup>39</sup> sembrerebbe che sia autistici che schizofrenici registrino problemi alla *we-intentionality* (per dirla con il vocabolario qui proposto, alla coordinazione) e non alla *joint intentionality* (ovvero alla cooperazione). Tuttavia, per quanto i risultati siano gli stessi (*we-intentionality* distorta, *joint intentionality* funzionante) le cause del distacco sociale in schizofrenia e Asperger sembrano a mio avviso diverse. Secondo la mia ipotesi, infatti, pare sia possibile individuare la frattura schizofrenica già a livello del ritmo, mentre abbiamo visto come quella dell'autismo ad alto funzionamento sia collocabile a livello della sincronia. Seguendo questo schema, la schizofrenia sembra essere un disordine essenzialmente 'ontologico', che implica una frammentazione del sé talmente ampia da impedire il sorgere di una sintonia spontanea e immediata con l'altro (il distacco sociale sarebbe quindi una conseguenza della patologia, non il suo nucleo); mentre l'Asperger può essere definibile alla stregua di un vero e proprio disturbo della sincronizzazione affettiva. Anche da un punto di vista temporale, le due patologie sembrano essere diametralmente opposte: la schizofrenia ha problemi con il 'tempo diacronico' (la sfera ontologica è corrotta, la consapevolezza di sé nel tempo diviene indistinta e di conseguenza anche il rapporto con l'alterità è compromesso); nell'Asperger è la 'temporalità sincronica' ad avere delle difficoltà (mentre la sfera del ritmo, e del sé, rimane intatta)<sup>40</sup>.

Fare maggiore chiarezza all'interno del dibattito sull'intenzionalità collettiva potrebbe quindi essere utile nel campo della salute mentale, migliorando non solo la fase diagnostica ma anche il processo terapeutico. D'altra parte, gli studi empirici e i resoconti in prima persona possono rappresentare un utile supporto alla ricerca filosofica, e arricchirne le analisi. L'analisi di certe psicopatologie fa infatti luce sulla complessità e anche sulla necessità di far parte di un 'noi'. Come sosteneva la schizofrenica Renée, infatti, una delle nostre principali preoccupazioni è proprio quella di comprendere «the transcendent significance of being part of humanity»<sup>41</sup>.

39 SALICE, HENRIKSEN, *The Disrupted 'We'. Schizophrenia and Collective Intentionality*, cit.

40 Si veda anche M. NILLSON, P. HANDEST, et al., *Arguments for a Phenomenologically Informed Clinical Approach to Autism Spectrum Disorder*, in «Psychopathology», 52, 2019, pp. 153-160. DOI: 10.1159/00050029.

41 SECHEHAYE, *Autobiography of a Schizophrenic Girl*, cit., p.136.